

19 febbraio 2012

Incontro con i Diaconi Fidenza-Piacenza

“Educati a nutrirci e a dissetarci alla fonte della tradizione vivente della Chiesa”

L'incontro con i Diaconi suscita sempre una particolare gioia interiore e una letizia ecclesiale. La ragione consiste nel fatto che i Diaconi, dopo la provvidenziale ripresa del diaconato permanente ad opera del Concilio Vaticano II, mostrano, con uno stile semplice e operoso, la realtà della *Chiesa come mistero* di salvezza e in essa la nativa disponibilità al *dono di sé* in pura perdita a servizio del mistero del Regno.

In questa prospettiva il diaconato permanente esprime un esempio di essere testimone e saldamente educato dalla Tradizione vivente della Chiesa.

Vocazione-carisma-ordinazione diaconale

Questa vocazione-carisma da Dio ispirato viene sancito dal grado sacramentale segnato dall'Ordine conferito dalla Chiesa. L'uno e l'altro si attuano in modo umile nel diaconato istituito, proteso a testimoniare l'insopprimibile caratteristica della Chiesa inviata, come il suo Maestro, a *servire*. Infatti conferma: *“Sono venuto per servire e non per essere servito”* (Mt 20, 28).

Proprio Gesù nel “Discorso di addio” esorta i suoi discepoli, chiamati ormai “amici” (Gv 15, 15), con parole esigenti: *“Se uno mi vuol servire mi segua e dove sono io, là sarà anche il mio servitore”* (Gv 12, 26). Gesù stabilisce un criterio oggettivo di sequela che si evidenzia nel “*servire*”.

Chi intende seguirlo sappia che l'attende il “*servizio*” che lui stesso realizza nella sua missione di inviato del Padre. Di qui consegue che il

diaconato non si configura come uno “*status*” di privilegio rispetto ai discepoli del Signore, ma come vocazione “*agli ultimi posti*”, luogo tipico dei servi.

Che cosa hanno *compreso* i discepoli? Hanno capito alla luce della fede pasquale che seguire Gesù significa mettersi dalla sua parte, “*fare*” esattamente quello che lui fa: assumere cioè il suo stesso compito, di dare la vita. Seguire Gesù implica configurarsi fino alla sua morte in vista della gloria.

Fatti esperti dunque nella “*diaconia*” del seguire, i diaconi si lasciano educare dalla “*diaconia*” stessa in un costante esercizio ministeriale e carismatico nella comunità dei discepoli, assecondando la “*vivente tradizione della Chiesa*”. Essi testimoniano così la *fedeltà* al Signore per essere con lui “*onorati*” dal Padre allorquando conseguiranno la stessa sorte del Maestro, e la *fedeltà* alla Chiesa che li ha “*consacrati*” a servizio del vangelo.

In tale prospettiva i diaconi sperimentano la loro vocazione nella primaria *santificazione di sé* attraverso una dedizione effettiva alla Parola di Dio, il *Logos eterno del Padre*, come è confessato e vissuto nella “*Tradizione*” vivente e incessante della Chiesa. Così la sequela della Parola mira alla *santità personale* e all’*edificazione della comunità* dei discepoli proprio in ordine al “*servizio*”, comunque e sempre collegato con il ministero del Vescovo.

Non v’è dubbio che la caratterizzazione del servizio promuove nel diacono un particolare *rapporto con la Chiesa*, tanto che il diacono vive la Chiesa come dimensione ordinaria del suo spirito e di essa si fa carico sia nel versante della *tradizione* che della *condizione* nel tempo presente.

Alla luce dell’insegnamento e della paternità apostolica del Santo Padre e dei Vescovi, il diacono edifica e orienta il “*servizio*” là dove la Chiesa annuncia il vangelo, testimonia la carità, patisce il peccato. Siccome

ama la Chiesa, come il figlio ama sua madre, la serve con purezza di cuore, con generosa volontà e con retta intenzione.

In realtà è nell'ambito variamente vissuto della Chiesa che il diacono dà rilievo e verifica la sua vocazione, sente se la *Chiesa è la sua casa*, pienamente realizzato come servo del Signore, oppure se la sua *vita diaconale* si riferisce ad altro, segue altri convincimenti o indirizzi, si attesta su altre *“tradizioni degli uomini”* (cfr. Mc 7, 8).

Al seguito di Gesù perché servi

Di qui deriva la necessità di tenere sempre in vista – mai dimenticare o disattendere – l'*origine costitutiva* del diaconato. I Diaconi sono stati fatti per *“servire”* la comunità dei discepoli. Nelle parole costitutive della prima comunità, il Signore ci ha lasciato il testamento: *“Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”* (Gv 13, 15).

Nella parola *“come io ho fatto”* consiste la vera e unica grandezza del diacono. Qui si rende comprensibile, per così dire, il *“mistero”* della sua identità vocazionale nel senso di una dinamica identificazione-conformazione al Cristo *“servo”* del Padre. Sotto la spinta dell'esperienza concreta del servire, si entra nel *“mistero”* del senso e della finalità del servire diaconale.

Perciò i diaconi non sono primariamente ordinati all'altare, come fossero dei ministranti speciali del culto, ma al *“servire le mense”* (cfr. At 6, 2-6). Infatti servire chi si trova nel bisogno primario, è servire Gesù: *“l'hai fatto a me”* (cfr. Mt 25, 40). E ciò si riflette sia nell'identità operativa del diacono e sia nella sua relazione con la comunità ecclesiale nella quale risplende in sommo grado la *carità* di Cristo e dunque la *“carità”* del diacono.

Proprio il *fine della carità* attua pienamente la vocazione del diacono. E la *“carità”* evidentemente non si esaurisce nella semplice e

generosa prestazione di servizi, ma essenzialmente nella *rivelazione* attiva e testimoniale della pienezza dell'amore di Cristo per l'uomo povero, diseredato, bisognoso di ogni misericordia di Dio.

In tali contesti esplicativi si comprende meglio come la tipica e propria *diaconia* della Chiesa sia riferita a Cristo, in quanto di lui prolungamento nella storia del mondo. La Chiesa è la *serva* del suo Signore, come Maria. Questa diaconia viene resa profeticamente esplicita dai diaconi ordinati.

Perciò il diacono visibilizza l'espressione estroversa ed esemplare della Chiesa, ne è il “*segno*” distintivo e luminoso, e la sua *profezia* più efficace ed autentica. Sicché diventa chiara un'equazione: il diacono sta alla Chiesa e ne manifesta la natura di “serva”, come la sua identità sacramentale e funzionale sta alla carità di Cristo, al cui *seguito* egli partecipa in modo del tutto eminente e singolare.

Visibilità, segno, profezia

Anzitutto il diacono è *visibilità*. Compito suo è di “fare” ciò che è la Chiesa nel versante del “servizio”. Tutto ciò che la Chiesa è e rappresenta e opera nel mondo, come comunione e sacramento di salvezza, il diacono, mediante le proprie modalità e sensibilità e secondo il mandato ricevuto, lo rende effettivo e operativo, cioè dà rilievo alla “*visibilità*” pubblica della Chiesa: “*perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre che sta nei cieli*” (Mt 5, 16).

E ancora come dice il Signore: “*Vi ho inviato perché portiate frutto*” (cfr. Gv 15, 15) e il diacono “*produce molto frutto*” (Gv 12, 24), se è sempre più se stesso. Dunque esiste in quanto è per qualcosa di buono, di apprezzabile, di gustoso che allietta e favorisce la missione della Chiesa, in riferimento alla diffusione della “*buona notizia*” di Dio per l'umanità.

In secondo luogo il diacono è *segno*. E' segno elevato della *carità* di Cristo servo del Padre mediante l'azione coraggiosa della Chiesa. Gesù non è venuto per sé, ma "*pro nobis*", per "*dare la vita in abbondanza*" (cfr. Gv 10, 10). Questa "*vita*" rimanda alla vera vita, la vita che non ha fine. Dunque il diacono è segno della carità definitiva – "*escatologica*" – nella quale trovare pienezza di vita e dimora per sempre.

Nella Chiesa egli diventa significativa presenza d'amore in vista del Regno, per ricordare che l'Amore originale, primo e ultimo di Dio, è il solo capace di aprire le porte del cielo. In tal senso il diacono, posto tra la Chiesa e la realtà terrena, prefigura la realtà del *mondo nuovo* che si attua nella misura dell'esplosione della carità di Dio.

Infine il diacono è *profezia*. In tal senso egli anticipa nella storia e tiene accesa la *memoria viva* di una realtà veniente e che già fin d'ora agisce proprio per mezzo del suo servizio diaconale. Questa prospettiva è generatrice di *speranza* sicura perché fondata sulla "*promessa*" di Gesù: "*Vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi*" (Gv 14, 2-3). Il profeta non parla di sé, non procede esibendo se stesso, ma parla in nome di Dio, con libertà di spirito e con la responsabilità di un "*rappresentante*".

Perciò la presenza nella Chiesa del diacono assume una caratteristica "*carismatica*" anche se istituzionalizzata attraverso l'ordinazione sacramentale. Questa identità favorisce la sua capacità di essere "*ponte*" e mediatore tra la realtà istituzionale della Chiesa e la sua dimensione trascendente.

La fonte della "Tradizione vivente"

A quale fonte si dissetano, a quale mensa si nutrono i diaconi? La risposta pare di per sé ovvia: la fonte-mensa cui accostarsi con assiduità e

intenso desiderio è Gesù Cristo, conosciuto, accolto e creduto nella fede della Chiesa. Se si vuole nutrire e dissetare lo spirito e così rafforzare la *fede* non vi è altra risorsa.

Infatti è nella fede che consiste la sfida che il mondo lancia al diacono, senza scampo. *Come si alimenta la fede?* Come tenere accesa la fiamma della fede in un mondo così secolarizzato e investito dalla potenza del male? Il diacono è per sua natura colui per il quale “*la fede si rende operosa per mezzo della carità*” (Gal 5, 6).

La Chiesa, attingendo fedelmente all’insegnamento di Gesù e in particolare al suo mandato missionario: “*Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura*” (Mc 16, 15), trasmette la fede di generazione in generazione, vivendo nella storia, procedendo fra “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini” (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. pastorale *Gaudium et spes*, 1).

Anche in questa “*assunzione*” di tutto l’umano , come ha fatto Gesù Cristo, la Chiesa è serva del Signore e lo è veramente se non si stanca di tenere viva la “*traditio fidei*”, cioè la consegna del messaggio cristiano perché “*Cristo sia formato*” (cfr. Gal 4, 19) in tutti i popoli.

Nella peregrinazione del tempo nell’attesa della venuta del Signore, la Chiesa custodisce con gelosia quel “*depositum fidei*” che accoglie e tramanda la rivelazione del “*mistero nascosto nei secoli*”(cfr. Rm 16, 25; Col 1, 26) che è il disegno di Dio per la salvezza dell’uomo, manifestato nel Figlio Gesù, rivelatore del Padre.

A questo vero e unico tesoro, viene “*incorporato*” nella Chiesa l’immenso patrimonio di vita santa, di magistero patristico, autoritativo e pastorale, di dottrina di concili, di sinodi, di Pontefici, di opere di carità, di sacramenti e di catechesi, di evangelizzazione... un immenso patrimonio di inestimabile valore spirituale e culturale. Questo patrimonio dinamico e “corposo” costituisce la “*Tradizione*”.

Qui si tratta della Tradizione vivente della Chiesa che, come un fiume, largo e dovizioso, scorre nel tempo, attraversa i secoli, e lussureggia di fresche acque per dissetare il popolo santo di Dio, dischiudendo i tesori della Scrittura (cfr. Benedetto XVI, *Discorso*, 27 gennaio 2012). Questa Tradizione trova la sua origine nella *Rivelazione* e si arricchisce del costante apporto della Sacra Scrittura secondo la disposizione nei due Testamenti, e letta, accolta e creduta nella Chiesa.

Nella recente Esortazione Apostolica *Verbum Domini* (30 settembre 2010) Benedetto XVI scrive: “Il Concilio Vaticano II ricorda come questa Tradizione di origine apostolica sia realtà viva e dinamica: essa «progredisce nella Chiesa con l’assistenza dello Spirito Santo»; non nel senso che essa muti nella sua verità, che è perenne. Piuttosto «cresce ... la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse», con la contemplazione e lo studio, con l’intelligenza data da una più profonda esperienza spirituale, e per mezzo della «predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità» (cfr. DV 8).

Continua il Santo Padre: “La viva Tradizione è essenziale affinché la Chiesa possa crescere nel tempo nella comprensione della verità rivelata nelle Scritture; infatti, «è questa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l’intero canone dei libri sacri e nella Chiesa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse sacre Scritture» (cfr. DV 8). In definitiva, è la viva Tradizione della Chiesa a farci comprendere in modo adeguato la sacra Scrittura come Parola di Dio. Sebbene il Verbo di Dio preceda ed ecceda la sacra Scrittura, tuttavia, in quanto ispirata da Dio, essa contiene la Parola divina (cfr. 2Tm 3,16) «in modo del tutto singolare» (cfr. *Propositio*, 3)” (cfr. VD 17).

Di conseguenza si evince quanto sia decisivo per la nostra fede “accostarsi alle Sacre Scritture in relazione alla viva Tradizione della

Chiesa” (cfr. VD, 18). Allora si evidenzia che alla luce della Tradizione possiamo meglio comprendere la Scrittura.

Infatti “mediante l’opera dello Spirito Santo e sotto la guida del Magistero, la Chiesa trasmette a tutte le generazioni quanto è stato rivelato in Cristo. La Chiesa vive nella certezza che il suo Signore, il Quale ha parlato nel passato, non cessa di comunicare oggi la sua Parola nella Tradizione viva della Chiesa e nella sacra Scrittura. Infatti, la Parola di Dio si dona a noi nella sacra Scrittura, quale testimonianza ispirata della Rivelazione, che con la viva Tradizione della Chiesa costituisce la regola suprema della fede (cfr. DV 21)” (cfr. VD 18).

Fedeltà e rinnovamento

Il titolo della nostra conversazione – *Educati a nutrirci e a dissetarci alla fonte della tradizione vivente della Chiesa* – inizia con un participio che presumo intenda esprimere un dato di *fatto* ma anche un dato da *farsi*. “Educati” sta dunque come un dato di partenza e un dato da acquisire giorno per giorno. Contiene in sé un principio attivo che genera continuamente una novità di approccio.

Infatti se è vero che noi viviamo “immersi” nel fiume della Tradizione aurea della Chiesa, è altrettanto vero che la ricchezza qui contenuta va ad essere posta come sostanzioso “nutrimento” e come “acqua” viva che alimentano il nostro spirito. Dunque riceviamo, viviamo, trasmettiamo la fede alimentata dalla Parola di Dio e dalla testimonianza viva della Chiesa.

Se abbiamo compreso che Scrittura e Tradizione “scaturiscono dalla stessa divina sorgente” e “sono tra loro strettamente congiunte e comunicanti”, tali da formare “in certo modo una sola cosa”, allora “nella vita della Chiesa *garantiscono la fedeltà alla verità di Cristo* e insieme

favoriscono un'*acquisizione* sempre più profonda del suo mistero di salvezza.

Sorge dunque la necessità di un *accostamento* costante ad entrambe le fonti della Rivelazione (Scrittura e Tradizione) in modo da conseguire non solo una retta interpretazione della Parola di Dio, ma altresì una conferma veritiera nella fede della Chiesa. Infatti nella Chiesa si legge la Scrittura e nella fede della Chiesa si è educati a praticarla rettamente.

Un esempio chiarissimo riguarda la fede in Gesù: la fede della Chiesa su Gesù si fonda su quanto Gesù ha detto e ha fatto, ma altresì su quello che la Comunità primitiva con gli apostoli hanno detto, testimoniato e vissuto su Gesù. Dunque duplice è il riferimento: l'uno è il Gesù attestante se stesso (*norma normans*), l'altro è il Gesù attestato dalla Chiesa confessante l'avvenimento di Gesù.

Il diacono si colloca esattamente nella "*Chiesa in cammino*" che si fonda "sul fondamento apostolico che è stato posto una volta per tutte", e si radica "nella sua lunga e ricca tradizione" (cfr. W Kasper, *La Chiesa di Gesù Cristo*, Brescia, 2011, p. 24). Stare in cammino con la Chiesa significa non solo conoscere le Scritture ma vivere nella Tradizione in modo consapevole e dinamico secondo il principio della "*fedeltà e rinnovamento*" che traduce l'assioma dello scriba fedele "*che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*" (Mt 13, 52).

Allora si può ben capire che "la tradizione vivente comprende, pur con tutta la continuità nei principi, degli sviluppi spesso complicati e complessi, definizioni, una ricezione creativa e inculturazioni differenziate dell'unico e identico messaggio apostolico" (*ivi*, p. 15; cfr. anche J. H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Milano, 2003).

Conclusione

La vita diaconale si dispiega nella quotidianità della Chiesa tenendo alta la tensione verso la santità di “vocazione e missione” ed esprimendo nella Chiesa e nella società il sacramento del servizio progredendo nell’ “opera del Signore” (1 Cor 15, 58) fino alla sua venuta, nella fedeltà della tradizione vivente della Chiesa.

Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza